

IL PREZZO DELLA VITA

GIANCARLO DE CATALDO

GLI assassini della piccola Joy e del suo giovane padre non hanno ancora un volto e un nome. Non sappiamo niente di loro: a parte che, per procurarsi al mercato nero il "ferro", la pistola, non dovranno aver investito più di cinquecento euro, munizioni comprese.

E che il bottino preventivato della rapina – la pista al momento più accreditata dagli inquirenti – poteva ammontare, al massimo, a cinque-mila euro. La sproporzione fra azione e contesto sta diventando una drammatica costante nella Roma degli ultimi mesi. Si ammazza per un debito di gioco di poche centinaia di euro, per la spartizione controversa dei proventi di un colpo miserabile, per una consegna di "roba" non andata a buon fine; si gambizza per uno sguardo obliquo, per un'occhiata tagliente, per il presunto "sgarro" a un'altrettanto presunta leadership borgatara. Difficile non interpretare l'aumento della violenza come versione "dalla strada" di quello stesso inasprirsi dei rapporti sociali, collettivi, individuali che si coglie in ben diversi ambienti e situazioni: dalla finanza, alla politica, al mondo del lavoro. In altri termini, la crisi. Che accresce l'insicurezza di ciascuno di noi, alimenta la grande paura per un futuro incerto e imprevedibile, spinge all'egoismo e alla disperata ricerca della scorciatoia del "tutto e subito". Quando il gioco si fa duro, la strada reagisce con la durezza che le è propria. E Roma, città che non ha mai conosciuto, a differenza delle terre storicamente mafiose, se non durante la breve parentesi della Banda della Magliana, un dominio criminale organizzato, è, di questa crisi, il termometro più sensibile.

Non foss'altro perché Roma è metropoli ma resta, a tutti gli effetti, aggregato di piccole realtà locali, aperta, dunque, alla convivenza fra le strutturate "famiglie" mafiose d'alto bordo versate nel riciclaggio e i "canazzi di bancata", schizzati e ingovernabili, che ambiscono a entrare nel gioco grosso o, più modestamente, a "svoltare" laserata. Situazione nota da tempo agli addetti ai lavori, e denunciata in più occasioni: ora la crisi l'ha fatta precipitare, svelandola anche agli occhi dei più scettici e increduli. Il problema che tutti ci angoscia è: come porre rimedio a questo stato di cose? Nelle ore immediatamente successive al duplice omicidio di Tor Pignattara, numerose "volanti" sono state spedite in strada, e – non c'è da dubitarlo – l'attività degli inquirenti è stata frenetica. Un'attenta gestione delle politiche di pre-

venzione e di repressione è sicuramente indispensabile per garantire la sicurezza di tutti i cittadini. Per attuarla occorrono mezzi, uomini, risorse: per intenderci, è impossibile pattugliare le strade più turbolente se manca la benzina. E anche le direttive che vengono impartite hanno la loro importanza: un conto è dislocare preziose unità in inutili servizi di scorta, o fare statistica con retate di spinellari, taccheggiatori badanti clandestine, un altro concentrare le operazioni sui quartieri a rischio, sulle "paranze" già individuate, sui livelli medio-alti del traffico di droga. Ma la repressione, anche la più intelligente, non basta, da sola. In questi ultimi anni Roma è cambiata. È come se nel suo cuore antico fosse stato scavato un tunnel fatto di indifferenza, cinismo, aggressività, strafottenza. Un tunnel lastricato con il cemento della cocaina che qui scorre a fiumi, e dei falsi miti che si trascina appresso. Roma ha bisogno di un esame di coscienza, di una profonda disintossicazione. Di uscire dal tunnel. Di tornare a occupare, democraticamente, la strada. Di riaccenderla luce che in questi anni si è spenta. Le "volanti" lavorano meglio se le strade sono illuminate, e piene di gente che ha qualcosa da dirsi, e sa darselo con il cuore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

